

Violca

Di Edoardo Malvenuti

Violca è il nome di una ragazza rom.

È un esperimento: un reportage narrativo da Prešov, Slovacchia.

Un'idea nata durante un viaggio di lavoro negli accampamenti zingari di Ostrovany, Jarovince, Hermanovice, nell'estremo est del Paese.

L'incontro con queste persone mi rivela l'esistenza di un altrove. Un modo di stare nel mondo sostanziale, terrigno.

A noi incomprensibile e nemico.

Tra baracche e spazzatura la vita è senza filtro: violenza e l'alcol, l'indolenza e amore. I bambini sono dappertutto: rumorosi e frenetici. Speciali.

Violca è una storia di fantasia che si svolge su un'impalcatura di fatti reali: lo sfratto dei rom dalle case di proprietà dello stato dopo la caduta del comunismo, gli assegni mensili di previdenza sociale, il censimento della popolazione slovacca del 2011 e l'emarginazione dei rom nelle scuole speciali di oggi.

Alcuni personaggi ricalcano persone realmente incontrate, altri sono immaginati.

Uno di loro esiste: Jan H, assistente sociale ad Ostrovany, è, per davvero, un uomo impegnato.

12.12.1985 (-1 anno)

Spifferi di ghiaccio dalla finestra. Dentro, ci si scalda come si può. Sotto una coperta di lana spessa il materasso ondeggia sulla maglia di metallo. Nel movimento il lenzuolo si sfilava, rivela un alone marrone, forse di piscia. Sopra la spalliera, su una parete verde spugna, pende un crocifisso in metallo. I piedi contorti del Cristo attaccati da un velo d'ossido.

La camera è piena di luce calda: sulla lampada da tavolo pende molle un foulard a fiori. Disegna ombre deformi sul soffitto. Nella stanza a fianco un bambino comincia strillare. «Roman, senti tuo fratello», strilla Ana. Il tempo di ributtare indietro un ciuffo che copre gli occhi, il letto ricomincia a dondolare. Ha occhi carbone su pelle d'ambra. Jozef le stringe i seni, le sprema quelle due rose. Immobili e sudati: attraversati da un piacere nervoso, fino ai piedi. Ana si alza, una lama di vento le increspa la pelle umida. Un corpetto, un maglione aderente alla figura sottile, un altro sformato, gonfio sulle braccia. Si infila di fretta un paio di calzettoni rossi appoggiandosi alla madia. Le babbucce sono sfondate sui talloni.

Tutto cominciava a Prešov, una domenica di ghiaccio, sotto un cielo piombo. Le case dei rom stanno sulla Slovenská. Il centro a due passi: la Cattedrale di San Nicola, il parco, il continuo sferragliare del tram.

Vivevamo quasi tutti in città, ammassati in palazzoni sconquassati, certo i più colorati della via. Erano gli anni del grigio, dell'ombra nelle vetrine. Ci sia arrangiava. Gli uomini lavoravano all'acciaieria: c'era un tetto, il mangiare non mancava mai.

28.03.1988 (2 anni)

Il pianerottolo è lercio, cartacce ammassate contro il battiscopa. Mamma mi strattona dentro un piumino, trascina il passeggino giù dalle scale. Io allungo la mano, stringo la sua, dura, sento il freddo degli anelli. Con il braccio libero frugo nella manica, le dita non arrivano oltre l'orlo. Terzo, secondo, primo piano. Il lambris azzurro cesso è strofinato di manate di bambini. La griglia alla finestra è una ragnatela di polvere, ogni piccolo quadrato ne è ingolfato. Dai vetri ombrati di pioggia il nostro orizzonte ne esce sfuocato. Difficile guardare oltre. Chiusi dentro, da sempre. Salgo sul passeggino, sulla plastica lisa, ci siamo passati in tanti. Volto la testa verso mamma, nascosta nel cappuccio. Cerco i suoi occhi, voglio guardarla. Il freddo si vede: è fumo denso che esce

di bocca. Una giovane donna e una bambina camminano verso di noi. Li ho già visti su questo marciapiede, forse dalla finestra. Devono abitare in una via qui intorno. Si avvicinano, hanno la pelle candida. La bambina avrà sei anni, i capelli biondo pallido, occhi blu. Ho come l'impressione che la madre le stringa più forte la mano, man mano che si avvicinano. Se la stringe al fianco. Le fa cenno con lo sguardo, al nostro passaggio, si scostano. Ci passano a fianco e non ci vedono, siamo trasparenti. La fermata del tram è affollata di gente nascosta in giubbotti pesanti. Un uomo dagli occhiali scuri aspira una sigaretta. Mamma accende la sua, io sto seduta, mi guardo intorno. L'unico vagone arriva nel fastidio d'acciaio delle canaline, è uno sfrigolio acuto. Sul ciglio della strada, in coda, la porta a soffietto si arrotola in fretta. Mamma mi mette sulle mie gambe, corte e incerte. Sono un batuffolo colorato nel grigio della mattina. Un calcio alla stecca della carrozzina, la chiude. Da dentro un signore le porge una mano, le fa segno di passargliela, la carica lui. Due gradini e le porte sono già chiuse dietro di noi. Schiacciata contro il finestrino, mamma riprende la carrozzina, ringrazia, sorride. Lui fa un cenno come dire, non è niente, si fa così. Mamma si accarezza il lobo, il largo orecchino dorato, è un eccesso d'eccitazione. Mi accarezza lenta, prima i capelli radi, poi scende a strofinarmi la giacca. Nella ressa.

7.02.1990 (3 anni)

Qualcuno grida nelle scale. Una voce forte, spezzata. Ho paura. Seduta su una seggiola zoppa, sfioro il pavimento con la punta delle scarpe. Mamma e papà si inseguono da una stanza all'altra, provano a spiegarsi. Si fremano, quando uno tace l'altro gli grida in faccia. «Che cazzo facciamo adesso?». Sono parole brutte nella bocca di mamma. «Io non me ne vado». Papà gli sventola un foglio in faccia. Le urla sulle scale si fanno più insistenti, è un latrare di cani. «Sfrattati, siamo fuori. Lo capisci o no?». Hanno bisogno di gridarsi in faccia dolore e frustrazione. Nessuno si aspettava di arrivare a questo punto. Un pugno batte sulla porta. «Non aprire», grida mamma. L'ultima sillaba soffocata in un singhiozzo. «Non aprire a quegli stronzi». Io sto frema, impotente. Sono sentimenti nuovi per una bambina di tre anni: non ne distinguo la forma. È un vuoto nello stomaco. Ficco i denti tra il pollice e l'indice. Fa male, non ci penso. Non posso gridare. Li spingo ancora più in fondo. Il sangue sa dai ferro, ne ho le labbra umide. Mamma è per terra, si fa trascinare sul pavimento. Ha un paio di pantaloni di cotone rosso tutti macchiati. Sta attaccata al braccio di papà, sputa versi strozzati, piange. La porta di casa trema sotto i pugni. «Polizia, polizia. Aprite la porta». Il papà la spalanca. Due divise scure fanno qualche passo dentro. Io li vedo da lontano, dal basso. Sono ombre scure. Da almeno un'ora sono ferma immobile, non ci sono più. Per me, per loro. Mamma sta carponi, schiacciata contro il muro. Ha le guance impastate di capelli, catarro, saliva.

«È lei il signor. Roman Balás?», chiede un poliziotto a papà. Lui, immobile sulla soglia. L'uomo in divisa tiene un fermacarte in mano, ne vedo il dorso in pelle. Spunta le pagine con una penna nera. Papà balbetta qualcosa di incomprensibile. «Penso saprà che la notifica di sfratto scade oggi. Raccogliete la vostra roba. Il nuovo padrone di casa la vuole vuota, subito». Di scatto mi alzo, ho il palmo insanguinato, gocciola sul pavimento. «Ce ne andiamo» dice papà. Ha il suono afono dell'umiliazione familiare. Da quando non andava più a lavorare papà era sbiadito, aveva la barba grigia, un altro tono di voce. Anche mamma si era spenta. Tutto andato a pezzi. «Avete mezz'ora. Vi aspettiamo nel cortile». Non ho dimenticato quell'immagine. Papà alto, secco come un ramo, controluce. Con una mano tiene la lettera di sfratto, piegato sul muro, con l'altra si strofina fronte e guance. Mamma immobile, per terra, disfatta. Sento come una voragine che mi si apre nel petto, è acqua ghiacciata. Corro alla finestra: nel cortile almeno una cinquantina di persone. Ci sono i nostri vicini, quelli che incontro sulle scale. Fagotti di giacche a vento, cuffie, sciarpe colorate. Tutt'intorno spazzatura, bidoni arrugginiti, ogni genere di cianfrusaglie butte a caso. Poche le valige di cuoio, sempre vecchio e slavato. Tante borse di plastica rossa e blu che si chiudono con la zip. Sono tutti lì fermi: parlano e fumano. Quattro macchine della polizia stanno parcheggiate al lato della strada. Oltre, nel palazzo di fronte, occhi spalancati ci fissano. A noi, ci mandano via.

03.05.1992 (5 anni)

Dalla camera vedo ombre in corridoio. Non riesco ad abituarci a questa luce al neon. Perché alzano la voce in cucina, anche stasera? Papà grida, ha la gola consumata dal fumo. Spezza ogni frase di mamma, le lascia parole smozzicate. La mamma di papà, la nonna lontana, ha capelli neri e spessi, raccolti in un fazzoletto leggero. Ha la pelle di cuoio e rughe profonde, le vedo allargarsi nella luce bassa dalla lampada. Papà deve avere rovesciato qualcosa sull'incerata grattata. Deve essere un porta monete, o un orologio, le banconote, quelle, non fanno rumore. «Non viviamo con un cazzo di assegno! Ma che serve parlare te stupida, tanto non capisci». Mamma non prova più a ribattere. Lui ha già preso la bottiglia, si è fatto un altro bicchiere. Quel liquore sa di acqua ragia. Io guardo Roman e Tamas coricati dall'alto lato della stanza. Dormono, non sentono. Provo a chiudere gli occhi, penso forte un silenzio. Ma quelle voci passano i muri. Sono nella stanza, nelle orecchie, coprirle coi palmi non serve a niente. Mi gridano dentro il loro non sopportarsi più. Roman e Tamas dormono, persi nei loro sogni. Io mi addormento quando papà è troppo ubriaco per parlare, allora sputa in faccia a mamma. Il nonno e la nonna voltano la testa, parlano d'altro. Dormono anche loro. Resta sola, mamma, a sentirsi dire puttana e tutto il resto. Nelle famiglie rom si cresce presto. E presto si impara a lottare, sopportare, bruciarsi d'acido lo stomaco. Ma io la capisco più degli altri,

so che stasera sarà l'ultima. La sento trascinare in corridoio papà, che non smette di bestemmiare. Corro ad infilarmi sotto le coperte, Roman e Tamas si girano, per darmi le spalle. Strizzo gli occhi, faccio finta di dormire. Mamma apre la porta. Ha la faccia in congestione, di chi non sopporta più. Le notti insonni scavano occhiaie profonde e viola. Così si invecchia da noi. A vent'anni.

Butta papà nel letto, si corica testa piedi. Non ne può più di quell'alito fetente d'alcol e pasti cattivi. Lontano, senza spazio per allungarle le mani sul seno. È esausta anche di questa viscida, ultima, morbosità.

Nella notte i singhiozzi di mamma sono schiacciati da un russare profondo.

La sua mano mi tocca la guancia. «Prepara lo zaino, andiamo via». In fretta riempio la mia sacca colorata, è piccola ma gonfia da scoppiare. Roman e Tamas, aspettano sulla porta, in silenzio. La cuffia schiacciata sulla fronte. Loro già nel corridoio, mamma mi prende per mano, come quando si andava insieme a Prešov a prendere il tram. Me la stringe forte. Prima di uscire dalla porta mi giro per l'ultima volta verso papà, un filo bava secca gli cola dal labbro inferiore.

5.05.1992 (5 anni)

Il campo di Ostrovany è un disastro di baracche. Lamiera, plastica e terra sporca di cenere. Siamo scappati qui, dai genitori di mamma. La capanna ha la porta gialla, è un asse di legno pitturata, senza maniglia. Dentro, un letto e una stufa a carbone: dove si cucina. Seduti in fila sul letto aspettiamo da nonno Lukas i piatti di zuppa. Una pentola incrostata fuma sulla piastra. Il nonno porta una striscia sottile di baffi, ha i denti d'oro. Capelli straordinari, mossi e brizzolati, gli si arricciano in testa con eleganza naturale, da branda. Nonna Anička sta seduta in parte al letto, su una seggiola in paglia sfogliata. La somiglianza con mamma è impressionante: è il taglio degli occhi, a mandorla rovesciata, che sanno di fascino e tristezza. «E adesso?», chiede mamma a nonna Anička. «Non preoccuparti, tuo fratello Cosim ci aiuterà». È sicura: nella comunità siamo a casa.

Dopo pranzo lo incontriamo, si stringono forte. Deve essere passato tanto tempo dall'ultima volta. Ci accompagna in una baracca dalle pareti affumicate: un letto, un tappeto, una madia. Nemmeno la stufa. «La famiglia che viveva qui se ne è andata a Jarovince. Potere starci voi se volete». Per la prima volta in una baracca, non importa. Ci siamo noi: dormiamo assieme per scaldarci.

10.10.2001 (15 anni)

L'ho visto tagliare la legna per l'inverno. Sono nove anni che viviamo a Ostrovany ma fino ad oggi era invisibile. Ora, non vedo che lui, non smetto di pensarlo. L'ho sentito suonare la chitarra, cantare le nostre canzoni. Nelle ore tarde del pomeriggio, il cielo è una scorza d'arancio, io lo ascolto. Un festone rosso e blu è strapazzato dal vento, i panni d'acetato dei bambini fanno l'arcobaleno sul fil di ferro. I colori nel campo sono macchie. Di fianco alla baracca lui canta, porta un paio di scarpe di vernice nera, macchiate e di qualche numero in più. Fuma un sigaretta, mentre passo, e faccio finta di non vedere. Una volta alle spalle, lo immagino a braccia conserte, il broncio impertinente, appoggiato alla porta d'ingresso. Lo so da sempre, si chiama Pitti.

15.10.2001 (15 anni)

Parliamo e dividiamo una sigaretta. Ha gli occhi brillanti, fa discorsi strani. Ridiamo. Non penso ad altro che a mordergli quelle labbra sporgenti, stringergli le guance nel pungo. Lui parla, lo so, non desidera altro nemmeno lui. Ancora separati dal timore del fare, la prima volta, nessuno ha mai il coraggio. Inciampata nella stupida paura del no. Lo so, non lo avrebbe mai detto.

18.11.2002 (16 anni)

Il fruscio del sonaglio riempie il campo. Vestiti a festa, per una sera. Le donne hanno gonne a cascata, crespie come carta. Portano brillanti di vetro e rame. Uno scampanello ipnotico viene dai polsi, sono i bracciali, o un saliscendi di collane fitte, giù, fino all'ombelico. Avvitati nelle danze al suono di chitarre, bidoni, del battito di mani. Domani ci sposiamo. Gli uomini portano camicie dal collo sottile, di seta. Per l'occasione si sono lucidati le scarpe. Il tempo di una sera: tutto si accende e si lustra, tutto ritorna come prima. I piedi battono a tempo di musica, la polvere si attacca al cuoio. Anche le labbra di tutti si impastano. Io rido, e respiro forte, e gioco. Ogni cresta della mia gonna brilla di medaglie infilate nella stoffa. Lui è rasato di fresco. I capelli lucidati all'indietro, una sola virgola gli si allunga sulla fronte. Ha la camicia bianca e un gilè di stoffa spessa, marrone scozzese. Danza da uomo: sensuale, elegante. È il dio delle baracche, un'onda attorno al falò. Le guance gli si incendiano di sudore, di alcol. Mi stringe le mani, incrociate. Così, scivolo all'indietro, cado sul fuoco e risalgo con forza. È un ballo sicuro, un abbraccio avvolgente. Risate, agitarsi di mani: noi siamo soli. Anche la terra sotto i piedi è sparita, vedo le mie babbucce in pagliuzze d'oro far cerchi nel cielo.

Quando mi lascio andare, mi blocco: è nel basso ventre, lo sento. Mi accarezzo sopra la camicia di lino, già si muove dentro di me.

10.02.2004 (17 anni)

Tutto si sfascia troppo fretta. Non ce la faccio più, devo andarmene, o morire. Ogni mattina mi guardo allo specchio: sono piena di lividi. Anche le labbra che mi accarezzavi ora sono tutte spaccate. Non dormo, non sogno. Ho vergogna persino di mamma, ho finito le scuse. Mi sento impigliata nel suo destino, mi faccio ancora più schifo. Non essere stata capace di capirlo prima. Mi vorrei strappare la pelle quando sale il vomito. Guardo Elche negli occhi, sono gonfi e larghi, da bambina. Mi fanno sopportare le botte, il sapore del sangue. L'umiliazione di sapere suo padre nel letto di altre donne. Ogni notte, a ogni pugno, chiudo gli occhi. Sono schizzi di vernice, sono colori. Lui sempre più ubriaco, sempre più animale. Lo dovevo capire prima dalle sue parole, dai suoi occhi di fuoco. In realtà era un demonio. Vuole il mio corpo. Torna fradicio dopo avere bevuto con due amici balordi, mi prende per il collo. Mi butta sul letto dove dorme la bambina. Non provo nemmeno a reagire, faccio solo attenzione a spostarla più in là, fare in modo di non schiacciarla. Lui neanche la vede. Mi stringe le guance nel pungo: un dito lercio in bocca, col pollice mi sforma lo zigomo. Il mio corpo è un sacco vuoto, io sempre più spazzatura. In più, ormai è certo: da qualche tempo un nuovi brividi nel ventre, li conosco.

Devo parlare con Jan H., lui è l'unico che può darmi una mano a uscire da qui. Nel campo i vecchi sono muti, non c'è speranza.

Mi fisso nello specchio crepato: stiro le occhiaie con gli indici, nell'unto. Riassetto un ciuffo dietro l'orecchio poi nascondo i capelli in una berretta di lana. Esco nella nebbia del campo, nel ghiaccio della mattina, la terra è dura come il vetro. Tappi di birra sono sparpagliati come semi. Tutti dormono. Oltre la rete accartocciata fisso l'albero di cachi. Il mio preferito. In inverno i suoi rami traboccano di frutti, sono i nostri balocchi. Pieni di polpa a scoppiare, sul nero dei rami, sono arancioni d'estate.

15.04.2004 (17 anni)

«Io ti posso aiutare, ma tu mi devi dare una mano», mi dice Jan.

Violca – Edoardo Malvenuti

Tengo le mie mani sottili strette nelle sue. Jan è l'assistente sociale che lavorare con i rom di Ostrovany. Ha la barba bianca, un sorriso da anziano. Quando ti guarda negli occhi lo capisci, è una brava persona.

«Nel campo di Hermanovice c'è una baracca dove potresti andare a vivere con la tua bambina – dice – là potrai anche partorire». Ormai sono gonfia. Faccio fatica a muovermi.

«Ti posso accompagnare io questa notte». Penso a come sono ridotta, non vedo altre soluzioni. Parlerò con mamma stasera, capirà. «Ti aspetto all'inizio dello sterrato che porta al campo. Alle cinque. Nessuno deve sapere niente». A casa preparo quei pochi vestiti, li metto in una borsa. Non riesco nemmeno a piegarmi. Pitti non si accorgerà di niente, a lui basta qualche pugno. Ormai non importa, ho la faccia distrutta. Domani siamo via di qui. Tutto da capo. È per voi.

16.05.2004 (17 anni)

Mancano pochi giorni. A Hermanovice c'è una anziana che si prende cura di me, si chiama Lenka, ha quindici figli. Mi aiuterà a partorire. Vive nella baracca di fianco alla mia, mi basta alzare la voce per chiamarla. Oggi è passata dopo pranzo. Ha portato una busta: il mio nome e il timbro del ministero. L'assegno sociale. Lenka lo appoggia sullo sgabello. Le chiedo di dirmi con quanto dovrò sopravvivere, per la prima volta tocca a me, di solito li beveva Pitti. Allora rimanevano solo pasta e riso per riempirci. «Non sono tanti - dice Ada – 160 euro», con due bambini non sarà facile. Saprò arrangiarmi. Noi rom viviamo di elemosina statale, sappiamo come fare.

17.05.2004 (17 anni)

Lenka arriva con un bacile d'acqua calda, uno straccio asciutto. Mi fa coricare sul letto. Mi scosta le gambe, le sue mani si muovono esperte. Io sudo, grido. La frangia mi si appiccica alla fronte, affondo le unghie nel materasso. Mi dice di respirare, di spingere. Improvvisamente nella stanza fa caldissimo. Elche comincia a piangere, non è il momento: i bambini hanno tempi diversi. Un'ultima spinta, la testa è fuori. Un maschio strilla nel palmo di Lenka. Secco di sangue e liquido amniotico, è livido, ancora cieco. Lei lo tiene commossa, non si è ancora abituata. Mi rimbecca le coperte di stoppa. Lo stringo al seno, il mio Florian.

12.06.2009 (22 anni)

Noi rom, si cresce presto. Certo a vent'anni la solitudine sfianca, anche con due bambini che crescono. Florian ha cinque anni. Nel campo la vita rallenta sempre più. Ricevere gli assegni scandisce il passare dei mesi, di noi, di tutti. Passo tanto tempo con Lenka e la sua famiglia. Sto con i bambini. Ma ogni giornata, sola, è interminabile. Non c'è altro da fare che parlare, fumare. I soldi ci bastano, a volte però mi sento diversa. C'è qualcosa da fare per noi rom? Sono la più ipocrita di tutti. Sentirsi diversa, poi passare la giornata a perdere tempo. Per tutti gli altri è spontaneo. Cosa mi manca?

Al pomeriggio mi faccio raccontare da Elche le lezioni di scuola. Ho capito, c'è qualcosa che non va. Nella sua classe sono tutti bambini del campo, dei bianchi nessuno. La chiamano scuola speciale. Non hanno i libri. Bastano un piccolo quaderno righe e una penna. Tutti i giorni mi ripete la stessa storia. Restano immobili come noi. Ma cosa capisco io? A scuola non ci sono mai andata. Forse le chiamano speciali perché i nostri bambini sono fuori dal normale, come Elche. La guardo correre di fronte alla baracca con un paio di occhiali da sole scassati, certo, è di una vivacità frenetica, unica. Io passo la giornata dentro e fuori la baracca. L'anno prossimo toccherà a Florian. Cammino su e giù per il campo, il tempo è diverso qui. Il giorno e la notte ancora dettano le giornate: siamo senza elettricità.

Sempre dentro il recinto. Per uscire, un bicchiere accartocciato è il nostro passaporto, raccattiamo le monete in città. C'è chi si porta i bambini per commuovere, o farlo fare a loro. I miei no.

13.03.2010 (23 anni)

L'inerzia soffoca, manca l'aria. Stasera andrò alla festa, porterò i bambini. Hanno detto che si mangia tutti assieme, sul fuoco si cuoce la carne. Poi la musica. Un ragazzino strofina deciso l'archetto sulle corde, il violino puntato sul collo ha un ritmo scomposto. Seduta, di fianco a Elche, a Florian, su un troco tagliato fatto a panca, battiamo le mani. Per stasera ho preso in prestito un pettine, ho lisciato i capelli. Cadono sulle spalle, mossi e corvini. Sulla nuca ho infilato una spilla: è un fiore sbocciato, come me, è una viola. Voglio farmi guardare. Il falò disegna ombre alterne sulle facce dei ballerini, sulle nostre. Ho capito chi sarà. È nascosto, da solo, batte deciso sul tamburello. Mi avvicino, tengo i bambini per mano. Elche è l'abbandono, Florian la paura, è repulsione. Mi siedo di fianco al ragazzo, sorride ai piccoli. Cominciano a rincorrersi, oltre la rete, lontano. Io parlo con lui. Bevo con lui. Ancora.

Non ricordo bene. «Bambini andiamo a casa, su», le parole mi si impastano in bocca. «Non preoccuparti, arriveranno. Andiamo noi». Ci sei ricascata stupida, non ci puoi fare niente adesso. Lo voglio. Nel letto sai che non ti guarda neanche in faccia. Vuole il sesso, perché sei bella. Tu non importi. Mi faccio usare per noia, mi butterà via domani mattina. Ho bisogno e piacere a non oppormi. Spogliami pure, abbassami i pantaloni di tela. Prendimi, ma non togliermi le calze. Fa freddo qui dentro, e puzza di carbone e tosse. Basta un grido per richiamare Lenka, stasera no. Me lo tengo dentro, voglio così. Coricati, fai i tuoi piccoli piaceri. Sono ancora giovane, sono ancora pazza.

Al mattino sei rovesciato nel mio letto. Hai la barba spessa. Elche e Florian sono accucciati sul tappeto, senza coperte. Sono due fagotti in giacca a vento.

Sempre nello specchio, mi parla. L'ho voluto fare senza vergogna. Vedo me stessa, irresponsabile e persa. È quello che volevo.

14.03.2010 (23 anni)

Esco a piedi, verso il paese. Ho tutti alle spalle. È un pomeriggio di luce in polvere. Cammino storta. Dentro la farmacia la gente mi guarda con disgusto. Sarà l'odore della del fuoco che ti si attacca ai vestiti, i capelli collosi. La spilla non c'è più. Li sento parlare, nemmeno a bassa voce. Mi accorgo che le loro parole sono suoni sconnessi. Mezz'ora a piedi dal campo e già non capisco più niente. Glielo leggo negli occhi che faccio schifo, voglio solo capire quanto sono sfacciati. Non posso. Io di quella lingua pesco una parola ogni tanto, non l'ho mai parlata. Appoggio sul banco una mano nera, sotto le unghie ho lo sporco e la terra. La farmacista in camice bianco è sorpresa, deve essere la prima volta che vede uno di noi. Mi allunga la scatola, io una banconota stropicciata dalla tasca della giacca. Me ne vado subito, non abbasso la testa. Tutti guardano spaesati, pensano: cosa ci faccio lì dentro? Non è il mio posto.

Lo faccio perché non sono pronta.

Mi infilo il tampone, lo tiro fuori. Ora nella capsula, aspetto sul letto. Elche e Florian seguono le mie mosse, hanno le labbra viola e niente da dirmi. Non mi nascondo più. Così diventano grandi anche loro.

15.06.2011 (24 anni)

Ho lasciato la lettera sul tavolo. È una busta del ministero, stavolta è gonfia: è un censimento. Lo stato si conta. È venuta Lenka a darmi una mano, faccio fatica con la penna. Lei domanda, io rispondo per me, per i bambini. Ha una cassetta sulle ginocchia, prende nota. Slovacchi o rom, mi chiede. Rom rispondo, io e loro. Quasi tutti mettono slovacchi mi dice, sono generazioni che viviamo qui. Siamo rom certo, ma anche slovacchi. Prendiamo i soldi della città, ogni mese. È vero, Lenka, ma scrivi rom, a noi voglio che ci contino così. Terra e soldi sono loro, ma per me, la Slovacchia, resta un nome e nient'altro.

28.03.2030 (43 anni) Epilogo

Sto morendo. Elche è seduta in fondo al letto. Fa già buio, una candela si consuma sulla stufa. Si tiene tutto dentro, è dura. Mi assomiglia in tutto: lei è restata qui. Nelle labbra e nelle guance, nella vita da cortile. Dentro il mio specchio macchiato, da ragazza, oggi c'è lei. Dall'accampamento se ne sono andati in tanti, uno alla volta, verso la città. Anche Florian è andato via, lo dicevano i suoi occhi.

Qui restiamo noi, che non possiamo farne a meno. Non è sporco, non è assurdo, siamo rom. Nelle capanne, a raccattare. Suoniamo e raccontiamo storie. Ci siamo presi la televisione, ma resta chiusa in scatola.

Tremo sotto le coperte, sento il male che mi mangia dentro, le ossa. Elche si avvicina, mi appoggia la testa sulla spalla, mi stringe forte. Il dispiacere le asciuga la bocca, respira stretta. Occhi fradici e gonfi, occhi viola di lacrime. Si è presa il meglio di me. Bussano alla porta. È Florian, dal mondo. Porta una giacca di pelle sopra una camicia bianca. Dieci ore di autobus da Bratislava, dove vive, dove studia all'università. Abbraccia Elche, da anni non metteva piede nel campo. È uomo: bello come suo padre quella notte intorno al fuoco. Bello così, prima di fare male. Mi bacia, si chiude su di me. È a disagio qui dentro, è chiaro. Sa già tutto, l'ha scritto Elche nella lettera. Appoggia la borsa tracolla sul tappeto. È lo stesso dove hai dormito una notte di marzo tanti anni fa, lo sai. Hai fatto di tutto per dimenticarlo, sbiadisce, ma una sensazione resta. Lui è l'altro di me, era il mio sentirmi estranea. Quando guardavo oltre la rete, e ripetevo: scappo. Non è andata così, per coincidenze, per carattere. Florian era troppo lucido e pauroso per accettare tutto questo. Lui è il corpo, Elche il fuoco. La conversazione è banale, presto lo sforzo di parlare è ridicolo, di cattivo gusto. Allora si tace, quante volte ci sono bastati gli sguardi. Un'ultima cosa Elche: niente

Violca – Edoardo Malvenuti

promesse, non si possono mantenere. Un ultimo sfizio stasera, prepara la zuppa, la mia preferita, Mangiamola tutti insieme ancora una volta. Ma fai in fretta, è tardi: ho fame, ho sonno.

Edoardo Malvenuti